

Le foibe giuliane

di Raoul Pupo

Nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 alcune migliaia di italiani della Venezia Giulia caddero vittime di due ondate di violenza politica scatenate da elementi del movimento di liberazione jugoslavo e dagli stessi organi del nuovo Stato jugoslavo. Parte dei loro corpi venne gettata nelle "foibe" (voragini diffuse nei terreni carsici), fra le quali tristemente famose divennero quella di Vines, in provincia di Pola, e quella di Basovizza - ora riconosciuta quale monumento nazionale - nei pressi di Trieste. Più numerosi furono i deceduti nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi - tra cui famigerato fu quello di Borovnica, non lontano da Lubiana - tuttavia l'immagine-simbolo delle stragi, poi fissatasi stabilmente nella memoria collettiva, è rimasta quella della morte in un abisso del Carso. Una sorte oscura, segno di una volontà di cancellazione totale, resa più aspra dalla negazione della pietà, dal momento che la scomparsa dei corpi prolungò per i familiari l'incertezza sulla sorte dei loro congiunti e rese impossibile - in alcuni casi fino ai giorni nostri - l'elaborazione del lutto.

Molto si è discusso, anche per ragioni politiche, sulla dimensione delle stragi, ma le stime più attendibili ci parlano di 600-700 vittime per il 1943 - quando fu coinvolta l'Istria interna - e di più di 10.000 arrestati, alcune migliaia dei quali non fecero ritorno, nel 1945, quando l'epicentro delle violenze fu costituito da Trieste e Gorizia. Cifre assai minori, riferite al solo numero degli esumati, sono state a più riprese proposte per corroborare i giudizi riduzionisti, quando non apertamente negazionisti, espressi dapprima dal governo e poi dalla storiografia jugoslava. Specularmente, i sostenitori della tesi che vede nelle foibe la tentata realizzazione di un progetto di "genocidio etnico" degli italiani della Venezia Giulia, hanno spesso diffuso stime ben maggiori - superiori ai 10.000 morti, o più - cui si arriva però soltanto conteggiando arbitrariamente fra gli infoibati anche le vittime italiane degli scontri con i partigiani jugoslavi nella regione.

Il momento di esplosione delle due crisi - dopo il collasso italiano e poi dopo quello tedesco - colloca quei fenomeni in un contesto preciso, quello del trapasso violento fra poteri alternativi che si erano fieramente combattuti in una guerra totale. Ciò significa che per alcuni aspetti il caso giuliano si collega ad un fenomeno più generale, dal momento che ovunque in Europa la dissoluzione del potere nazista fu accompagnata dall'esplosione di sanguinose rese dei conti. Rispetto a tale quadro di riferimento, le foibe giuliane presentano tuttavia alcuni caratteri particolari.

Nel 1943, subito dopo l'8 settembre, quando le autorità italiane in Istria si dissolsero, si intrecciarono vari fenomeni. Il primo fu l'insurrezione dei contadini croati viventi nell'entroterra, nelle forme di una sanguinaria *jacquerie* diretta contro i possidenti italiani ed i loro familiari, assieme ai rappresentanti di uno Stato che era divenuto indistinguibile dal regime fascista. Un regime che nei confronti della popolazione slava aveva avuto la mano particolarmente pesante, dal momento che aveva combinato oppressione politica, persecuzione nazionale e distruzione delle speranze di promozione sociale, il che spiega come anche la rivolta fu al tempo stesso nazionale e sociale. I contenuti di classe furono del pari evidenti in alcune aree industriali e minerarie, ove ad essere colpiti furono dirigenti, impiegati e capisquadra, mentre arresti di fascisti avvennero anche nelle cittadine costiere su ordine dei locali comitati popolari di liberazione, guidati da comunisti italiani. Ben presto però, nell'Istria interna - dove il movimento di liberazione fondava largamente la sua organizzazione sui "narodnjaci", esponenti locali del tradizionale nazionalismo croato - il campo delle violenze si allargò a macchia d'olio, fino a coinvolgere in alcune zone tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (dagli avvocati alle levatrici), vittime di una fiammata di furore nazionalista che però non era fine a sé stessa, ma funzionale ad un disegno politico di distruzione della classe dirigente italiana, vista come un ostacolo all'affermazione del movimento di liberazione croato, impegnato a stabilire il proprio potere sulle ceneri di quello italiano.

La maggior parte degli arrestati venne concentrata a Pisino, cittadina situata nel centro della penisola e considerata la culla della croaticità istriana, dove si susseguirono i processi sommari, seguiti in genere dalla condanna a morte, dalle esecuzioni collettive e dall'occultamento dei cadaveri nelle foibe. Il ritmo delle eliminazioni accelerò bruscamente agli inizi di ottobre quando, costrette ad abbandonare il campo di fronte ad una poderosa offensiva tedesca, le autorità popolari create subito dopo l'8 settembre preferirono non lasciarsi alle spalle troppi testimoni e procedettero senz'altro alla liquidazione in massa dei prigionieri.

L'impatto delle foibe fu assai forte sull'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia, rendendone più difficile la partecipazione ad una resistenza che si temeva egemonizzata dal movimento partigiano sloveno e croato, e diffondendo il timore di una ripetizione degli eccidi nel caso di una nuova presa del potere da parte

jugoslava. Al confine orientale gli italiani ritennero perciò di trovarsi di fronte ad un progetto di sterminio etnico, il cui fine sarebbe stato quello di ribaltare gli equilibri fra i gruppi nazionali esistenti in un territorio rivendicato contemporaneamente dall'Italia e dalla Jugoslavia. Tale pericolo sembrò materializzarsi nella primavera del 1945, quando le autorità jugoslave, appena insediatesi a Trieste e Gorizia, diedero il via ad un'ondata di arresti che seminò il panico tra la popolazione italiana.

Obiettivi della repressione furono in questo caso i membri dell'apparato repressivo nazi-fascista, i quadri - soprattutto di livello inferiore - del fascismo giuliano, i militari della RSI, ma anche aderenti a formazioni collaborazioniste che però, infiltrate dal Cln, avevano partecipato a Trieste all'insurrezione contro i tedeschi, assieme a partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo e ad esponenti dello stesso Cln giuliano, che nel loro complesso avrebbero potuto costituire un nucleo di contropotere, politico e militare, rispetto a quello instaurato dall'esercito jugoslavo. Con loro, furono colpiti anche alcuni sloveni anticomunisti e molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filo-italiano.

Dei militari e degli appartenenti alle forze di polizia, molti furono uccisi subito all'atto della resa o nei dintorni delle città dai soldati della IV armata jugoslava, talvolta dopo processi popolari il cui valore era più simbolico-politico che giudiziario. Nel contempo, l'Ozna, la polizia politica partigiana, dotata di larga autonomia operativa, che fin dal 1944 aveva ricevuto dai vertici del partito comunista sloveno il mandato di ripulire da tutti i "reazionari" le principali città della Venezia Giulia, curò l'arresto dei civili, sulla base di lunghe liste di proscrizione predisposte nel corso dei mesi precedenti. Anche l'Ozna procedette ad una serie di liquidazioni immediate, senza passare per i nuovi tribunali popolari costituiti dalle autorità civili, mentre i sopravvissuti vennero inviati nei medesimi campi in cui venivano concentrati anche i militari e nei quali le spaventose condizioni di vita mieterono, soprattutto nel corso dell'estate, un gran numero di vittime. Sulla sorte dei deportati gravò in genere un minaccioso silenzio, che ai familiari fece temere una strage ancor più larga di quella effettivamente accaduta; i rimpatri furono poi scaglionati nella seconda metà degli anni Quaranta, intersecandosi con quelli dei prigionieri di guerra.

In termini generali, si può dire che - a parte i casi evidenti di giustizia sommaria - sia gli arresti che le eliminazioni non avvennero sulla base delle responsabilità personali, spesso nemmeno ricercate, ma dell'appartenenza delle vittime a categorie prestabilite; più che a punire colpevoli, i provvedimenti assunti nei loro confronti miravano infatti a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. Così, la definizione di "fascista" finì per sovrapporsi - nelle fonti slovene e nella pratica di quei giorni - a quella di "reazionario" e di "nemico del popolo", a significare complessivamente qualsiasi forma di dissidenza rispetto agli orientamenti del nuovo regime. La repressione dunque, più che giudiziaria fu politica, una sorta di "epurazione preventiva" diretta ad eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al progetto del nuovo potere affermatosi con le armi: un progetto che era al tempo stesso nazionale e politico, dal momento che consisteva nell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista.

Naturalmente, nelle pieghe degli interventi mirati si infiltrarono anche altri elementi più casuali, com'è tipico dei momenti in cui la violenza rompe gli argini e sembra talvolta alimentarsi da sé stessa: non mancarono così regolamenti di conti personali e politici, delazioni, atti di delinquenza comune ammantati di apparenza politica. Fondamentalmente però, nella primavera del 1945 non si ebbero forme di violenza spontanea da parte della popolazione slava contro quella italiana - lo scontro etnico infatti fu solo uno, anche se centrale, dei fattori in gioco - bensì una repressione dall'alto, che certo incontrò un attivo consenso fra gli sloveni, soprattutto come rivalse per la politica snazionalizzatrice del fascismo. Protagonista dell'azione di sangue fu un movimento rivoluzionario, com'era quello jugoslavo, che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni, e che, nel momento stesso in cui conquistava il potere, si trasformava in un regime di tipo stalinista, convertendo in violenza di stato l'aggressività etnica e politica diffusa tra i quadri del movimento di liberazione sloveno.

E' proprio tale caratteristica che sottolinea la differenza tra le foibe giuliane ed i casi di violenza politica che pure non mancarono nel dopoguerra italiano. Nell'Italia settentrionale infatti, le violenze del dopoguerra non si inserivano all'interno di un disegno organico di assalto al potere - posto che la dirigenza del Pci aveva rinunciato all'opzione rivoluzionaria - mentre lo Stato avviava la sua ricostruzione secondo il modello della democrazia liberale. Nella Venezia Giulia invece, la violenza di massa rappresentava un elemento costitutivo di un nuovo Stato, quello jugoslavo, nato da una lotta di liberazione che era anche guerra civile, combattuta ad un livello di intensità non paragonabile a quello italiano, e diretta all'eliminazione - fisica, non solo politica - degli avversari.

Bibliografia

E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1966

R. Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*. Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990;

G. La Perna, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Mursia, Milano 1966;

R. Pupo, *Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe giuliane*, in "Tempi e cultura", I (1996), 1;

R. Pupo, *Foibe. La morte oscura*, in "Storia e dossier", XII (1997), n. 116, pp.16-25;

G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Padova 1997.